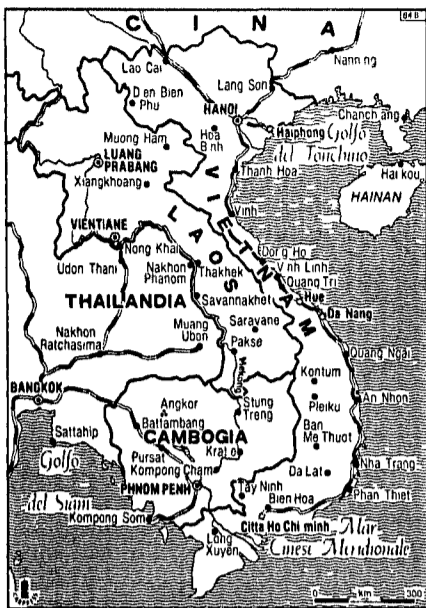


Sudest asiatico/1



HANOI «La legge vieta di vendere la terra, ma si può vendere la casa. Allora chi vuole cedere la terra ci costruisce sopra una capanna di bambù. A quel punto la vendita diventa regolare. L'acquirente butta giù quel mucchio di canne e costruisce la casa. Io ho fatto proprio così». L'aneddoto, gustoso è una delle prime cose che ci sentiamo raccontare qui ad Hanoi. È un funzionario del partito comunista a raccontarcelo, con un'ombra di ironia nel sorriso, mentre la vecchia ed immonda Volga nera di rappresentanza sienta ad aprirsi un varco nel mulinare convulso di biciclette, che fluiscono come formiche affaccendate in tutte le direzioni alle 4 del pomeriggio, ora del rientro a casa.

Hanoi nel suo nucleo storico è una città piacevole alla vista, con i suoi larghi viali alberati, e le case di stile coloniale, costruite dai francesi nella prima metà del secolo. A differenza di altre capitali asiatiche bruciate dalla modernità, ha conservato intatta la sua fisionomia originaria. Fin troppo, si direbbe, guardando tanti edifici la cui gradevolezza decorativa si intralce, più che vedere, oltre la palina di marcio e di scolorito di muri mal restaurati. Ma Hanoi si sta anche espandendo a ritmo vertiginoso. Gli abitanti sono ormai 2 milioni e 400 mila. La periferia si gonfia e si allarga senza ordine. Non esiste un piano regolatore. «Non abbiamo nemmeno luce e acqua per tutta la città», dice Tran Xuan Anh, un dirigente della sezione esteri del partito - «anche se ora stiamo rimediando». Tecnici finlandesi ci aiutano a ricostruire l'intera rete idrica urbana.

Certo il modo troppo spesso irresponsabile, in bilico, come si sente dire spesso ad Hanoi, tra «burocralismo» e «volontarismo», contro il quale è diretta la battaglia riformatrice intrapresa dopo il VI Congresso del Pci nel dicembre scorso dal nuovo gruppo dirigente, dipende in parte proprio da carenze e inadeguatezza delle leggi. Le stesse sono anche una, benché non sola, causa del diffondersi di una criminalità che il 6° Congresso ha denunciato con toni allarmati. «I fenomeni negativi nella società si sono sviluppati - ammoniva il Rapporto politico - La giustizia sociale è violata. Legge e disciplina non sono rigorosamente osservate. Abusi di potere, manifestazioni di corruzione presso certi quadri e impiegati dello Stato, attività illegali non sono ancora state fatte oggetto di sanzioni severe al tempo opportuno. Queste realtà hanno diminuito la fiducia delle masse verso la direzione del partito e la conduzione degli affari da parte degli organismi statali».

Non passa giorno senza che il «Nhan Dan» o il «Quan Doi Nhan Dan», organi rispettivamente del Pci e delle forze armate, raccontino storie che hanno per protagonisti funzionari corrotti e ladri di Stato. L'uno denuncia quei funzionari delle imposte di Città Ho Chi Minh che esigevano bustarelle dai contribuenti, l'altro accusa alcuni ufficiali di rubare forniture militari.

Non sono battaglie facili quelle per l'onestà e per l'efficienza. Da un lato bisogna combattere contro la resistenza attiva o passiva ai cambiamenti che viene da certi settori dell'amministrazione e del partito, dall'altro bisogna recuperare la fiducia popolare verso i dirigenti, che è scesa al minimo, come rivela il segretario generale del partito comunista Nguyen Van Linh. «La parola d'ordine ora è per tutti - aggiunge Tran Xuan Anh - dire sempre la verità, non nascondere il marcio dove ce n'è, perché alla lunga dire il vero può soltanto aiutare a cambiare le cose».

Il nodo vero, l'ostacolo più duro verso i cambiamenti è all'interno stesso del partito. Sono quei compagni che hanno nel sangue, per usare le parole di Nguyen Van Linh, l'abitudine al vecchio modo di lavorare - «C'è una certa resistenza - afferma un diplomatico occidentale - da parte di funzionari di medio livello, che si sono adattati nella loro inefficienza e talvolta traggonno vantaggio dalla loro posizione grazie a pratiche corrottive più o meno estese».

C'è dunque un focolaio di resistenza che cerca di rendere la vita difficile al riformatore. Questi ultimi nell'insieme, sembrano collezionare però vittorie importanti. La stampa di partito ad esempio è tutta

Mekong, Songkoi due fiumi due polmoni

La Repubblica socialista del Vietnam copre un'area di 329.566 chilometri quadrati e confina a nord con la Cina, a ovest con la Laos e a sud-ovest con la Cambogia. Su ogni altro lato è circondata dal mare. La popolazione attuale è di 66 milioni circa, di cui quasi 2 milioni e mezzo abitano nella capitale Hanoi e circa 4 milioni a Città Ho Chi Minh. La ex Saigon. L'etnia vietnamita rappresenta l'80% circa della popolazione totale, ma nel paese esistono ben 53 diversi gruppi etnici, di cui i Tay (2 milioni) a nord, e i Meo (750 mila) sono i più numerosi. I delta dei due fiumi maggiori, il Songkoi (Fiume rosso) a nord, e il Mekong a sud, sono le aree più importanti per l'economia del paese, che è essenzialmente agricola. Riso, mais, patate dolci, manioca sono le principali colture. L'andamento dei raccolti dipende in larga misura soprattutto al nord dalle condizioni climatiche. L'alternarsi nell'arco dell'anno della stagione umida (soprattutto tra luglio e settembre) e secca (tra novembre e marzo) provoca sovente alluvioni devastanti seguite da siccità eccessive.

Il Vietnam non è ricco di risorse minerali, a parte carbone e fosfati. Il settore industriale è ancora poco sviluppato, malgrado l'esistenza di alcuni grossi complessi siderurgici. Molto diffuso l'artigianato (porcellane, legno laccato). In questa fase il governo intende puntare sull'industria leggera (tessile e alimentare soprattutto). Così come negli altri campi dell'economia, decenni e decenni di guerre continue hanno impedito lo sviluppo di un sistema di trasporti adeguato. La rete ferroviaria si estende su neanche 3000 chilometri. Tre giorni di viaggio almeno sono necessari per raggiungere in auto Città Ho Chi Minh da Hanoi lungo la principale arteria stradale nazionale.



Truppe vietnamite lasciano Phnom Penh, capitale della Cambogia, per fare ritorno in patria.

Incontra resistenze nei settori conservatori del partito la battaglia per le riforme e contro il burocratismo lanciata dal 6° Congresso

Una scelta di compromesso tra le diverse tendenze le nomine ai vertici del governo e del Consiglio di Stato decise a giugno dall'Assemblea nazionale

Perestrojka in vietnamita

Venire in Vietnam oggi significa trovare un paese sull'orlo della rovina, in uno stato di pauroso dissesto sociale ed economico. Ma la volontà di risollevarsi, riparare agli errori commessi e nonostante il proprio cammino è diffusa, palpabile. La linea riformatrice del nuovo segretario generale Nguyen Van Linh è uscita vincitrice dal 6° Congresso del partito comunista nel dicembre scorso e la battaglia per dare attuazione concreta ai progetti innovatori è in pieno svolgimento. Una battaglia dura, poiché non mancano te-

naci resistenze conservatrici in parte dei dirigenti e dei quadri. Lo dimostrerebbero anche le nomine in giugno dei nuovi presidenti del Consiglio dei ministri e del Consiglio di Stato, che sembrano frutto di compromessi con quelle tendenze. Intanto maturano novità anche sul terreno della politica estera. C'è volontà di migliorare i rapporti con Pechino e di risolvere il conflitto cambogiano. La pace nella regione è vitale per consentire ai leader di Hanoi di concentrarsi sulla risoluzione dei problemi interni.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO



L'ora degli esercizi ginnici per i bambini di una scuola di Xuan Phuong nella provincia di Ha Nam Ninh, a sud di Hanoi.

finché la gente impari a lavorare responsabilmente». Un grosso successo riportato nella lotta per una gestione più razionale dell'economia, e al tempo stesso contro le resistenze dei conservatori, è la recente abolizione dei 52 posti di controllo merci che si incontravano lungo la strada Hanoi Città Ho Chi Minh. Un meccanismo assurdo che rallentava la distribuzione delle merci e favoriva gli abusi delle autorità locali. Alcune di queste, abitate a trarre vantaggi anche materiali attraverso l'imposizione di dazi e balzelli, hanno protestato, ma il provvedimento è passato lo stesso. Un passo in avanti verso il superamento di metodi amministrativi ancora feudali nel cuore di un paese che vuole progredire verso il socialismo.

Quale copertura, quali simpatie abbiano a livello dirigente i quadri più restii al cambiamento, è difficile dire. Neanche i «dietrologhi» più specializzati sono in grado di dare valutazioni attendibili al momento. Una tendenza che sembra consistente, potrebbe essere definita quella di centro. Cioè dirigenti che non sono identicabili con i Nguyen Van Linh, i Nguyen Co Thach (ministro degli Esteri), i Vo Van Kiet (ministro per il Piano), per citare i leader riformisti più noti e importanti, ma che non possono nemmeno essere liquidati come conservatori o ultranervi. Una fetta di dirigenti che guarda alle innovazioni con cautela e con prudenza. Un settore con cui la maggioranza riformatrice deve fare i conti. E c'è chi ha visto proprio in un compromesso con quelle tendenze la ragione delle nomine di Pham Hung e Vo Chi Cong alle presidenze del Consiglio dei ministri e del Consiglio di Stato decise in giugno dall'Assemblea nazionale.

Quanto ai rapporti tra partito e società, certamente, come fu ammesso autocraticamente dal 6° Congresso, «la fiducia del popolo è diminuita - rileva Tran Ken, dello staff direttivo del Nhan Dan - La gente non è contenta, e palese il proprio pensiero nelle riunioni degli organismi politici, nelle lettere che pubblica il nostro giornale. Questo è sicuramente un aspetto politico della crisi, ma la protesta non si esprime in forme organizzate, non è vera opposizione». Non c'è insomma una critica che investa il partito o il sistema sociale nel suo complesso, ripetono molti dei miei interlocutori vietnamiti e la cosa trova conferma tra gli osservatori stranieri. Si protesta contro singoli dirigenti, contro questa o quella organizzazione locale per errori o abusi specifici. È un malcontento esistenziale ma non ha una dimensione politica vera e propria. La sfiducia dei cittadini, in-

Parla il viceministro degli Esteri Tran Quang Co: Hanoi conta che l'aiuto cinese ai Khmer rossi cessi dopo il proprio ritiro dalla Cambogia

«Con Pechino andrà meglio, sono ottimista»

HANOI La questione cambogiana e la tensione al confine con la Cina incombono sulla politica estera vietnamita ormai da 9 anni. Lo sviluppo e la rinascita del paese non sono direttamente infelici perché mantenere centinaia di migliaia di soldati in perenne mobilitazione distrae ingenti risorse umane e materiali dagli usi e dalle attività civili.

I problemi cambogiani e cinesi sono strettamente collegati perché Deng Xiaoping motivò la sua invasione al Vietnam come risposta alla «reazione» della Cambogia. Hanoi nel momento in cui la nuova dizione si accinge a radicali riforme politiche ed economiche, tanto più agevolmente attuabili quanto più il paese e tutta l'area indocinese vivano in un clima di pace e stabilità.

Di questi argomenti parliamo in un'intervista durata un'ora con il viceministro degli Esteri, Tran Quang Co. Colpisce il suo ottimismo sulla possibilità di normalizzare i rapporti con Pechino e la determinazione a completare il ritiro militare dalla Cambogia entro il 1990. La nostra interpretazione delle parole del viceministro è che Hanoi con-

fidi che il ritiro delle proprie truppe toglierrebbe ai cinesi ogni giustificazione di fronte al mondo per armare ancora i khmer rossi e premere alla frontiera con il Vietnam. Ecco i brani salienti della conversazione.

I rapporti con la Cina
«Abbiamo buone ragioni per essere ottimisti sul futuro delle relazioni tra Vietnam e Cina. Esistono comuni interessi di pace e amore per l'indipendenza. Entrambi i paesi danno molta importanza allo sviluppo economico. Sono, queste, basi solide per normalizzare i rapporti. Abbiamo già chiarmente detto più di una volta che siamo pronti ad avere colloqui con i cinesi in qualunque momento e sede e a qualunque livello. Già ci sono stati incontri tra rappresentanti dei governi di Cina e Laos, che splanano la via alla normalizzazione dei rapporti tra i tre paesi indocinesi e Pechino».

Esistenza di eventuali segnali positivi da parte cinese
«Finora non ne abbiamo ricevuti di buoni (ride) nemmeno di cattivi ed è già abbastanza. Inoltre la situazione alla frontiera comune da parecchio tempo è piuttosto calma».

Il ritiro delle truppe vietnamite dalla Cambogia e il futuro assetto di quel paese
«Stia ai cambogiani stessi risolvere i propri problemi. Noi sosteniamo la posizione del governo di Phnom Penh per la ricerca di una soluzione pacifica. D'accordo con esso abbiamo annunciato il ritiro delle nostre truppe entro il 1990. Questo perché la rinascita della Cambogia procede a gran ritmo. Anche in campo militare sono stati conseguiti risultati in tempi rapidi. Nel 1990 il popolo cambogiano sarà abbastanza forte per difendersi da solo contro i resti delle truppe dei khmer rossi, di Son Sann e di Sihanuk. Se il nostro ritiro avverrà come parte di una eventuale soluzione politica per l'assetto della Cambogia, tanto meglio. Ma anche se non si dovesse raggiungere alcun accordo politico tra le varie parti cambogiane interessate noi comunque ce ne andremo entro il termine massimo del 1990. A quel punto la questione cambogiana non avrà più sviluppi internazionali. Perché se qualche stato potenza, o anche grossa potenza volesse continuare a inter-

ferire negli affari interni cambogiani proseguendo nell'appoggio ai khmer rossi dovrà pensarci bene prima di farlo davvero. Noi sappiamo che chi oggi ci accusa pubblicamente per la nostra presenza militare in Cambogia, in realtà vorrebbe che ci rimanessimo a lungo. Se noi ce ne andiamo, resteranno senza pretesti per mantenere un'atmosfera di confronto nel Sudest asiatico».

Eventuali pressioni di Mosca perché Hanoi diventi più disponibile a compromessi
«Noi abbiamo completa identità di vedute con l'Urss sulle relazioni bilaterali e sulle questioni internazionali, sia globali che regionali. Al 6° Congresso abbiamo chiaramente detto di sostenere pienamente la politica sovietica per migliori relazioni con la Cina. E nel recente incontro a Mosca tra Nguyen Van Linh e Gorbaciov è stato congiuntamente dichiarato che è interesse vietnamita un'Urss forte e viceversa interesse sovietico un Vietnam forte. Dunque è del tutto fuori questione che esista una qualunque forma di pressione su di noi».

Il temporaneo ritiro di Sihanuk dalla presidenza di Kampuchea democratica (la coalizione che guida la resistenza contro il governo filovietnamita di Phnom Penh) e possibilità che ciò faciliti un suo incontro con i leader di Hanoi o di Phnom Penh
«Sarà abbastanza libero e coraggioso per decidere come vorrebbe? Già nell'autunno 1984 era a Pango contemporaneamente a Hun Sen (attuale premier del governo in carica a Phnom Penh) ma la sua intenzione di incontrarlo fu bloccata dai khmer rossi e dalla Cina. Lo stesso accadde l'anno scorso quando a Bucarest manifestò una simile intenzione e nuovamente per gli stessi motivi rinunciò».

L'intervista è avvenuta prima che Hanoi dicesse sì alla proposta indonesiana per un «cocktail party» cioè un incontro informale di tutte le fazioni cambogiane con la successiva partecipazione vietnamita (già si registra un no dei khmer rossi) e prima che Sihanuk stesso dichiarasse per la prima volta in pubblico la disponibilità a incontrare i leader del governo insediato a Phnom Penh.

G.B.

polari, come il preannunciato taglio negli impieghi statali, pan a un terzo del totale. Il che significa mandare a spasso un milione di persone, «per riempirle in lavori produttivi», dicono le fonti ufficiali, ma non è affatto sicuro che ciò possa avvenire rapidamente. Inoltre i primi interventi di riassetto dell'economia non sono ancora riusciti a bloccare la spirale in ascesa dei prezzi né un'inflazione che marcia al ritmo di un pericoloso 700% annuo.

«Ma possono farcela - si dice negli ambienti diplomatici ad Hanoi - Quello vietnamita è un popolo temprato dalle avversità, lavoratore, con un livello medio di istruzione notevole (oltre l'80% della popolazione in età scolare completa i primi due cicli di studio, il che corrisponde più o meno alla nostra scuola dell'obbligo). Sono ottimi punti di partenza per ricostruire il paese e dingerlo verso un graduale decollo industriale. Bisogna però che l'Occidente capisca che un Vietnam stabile in un sud est asiatico stabile è anche interesse proprio, e che colga rapidamente l'occasione che Hanoi offre loro per investimenti massicci e remunerativi».

La nuova legge in gestazione sull'apertura ai capitali stranieri concede infatti condizioni vantaggiosissime. Le aziende estere verrebbero autorizzate a detenere la maggioranza dei pacchetti azionari, in taluni casi sino al 100%, e godrebbero di forti sgravi fiscali. Ricevendo nel suo ufficio all'angolo della piazza Ba Dinh, il viceministro degli Esteri Tran Quang Co non entra nel merito dei rapporti economici con l'Occidente, ma critica gli Stati Uniti per voler circoscrivere il tema dei contatti in corso da oltre un anno a questioni di carattere umanitario, e in particolare al recupero delle salme dei soldati Usa dispersi in guerra. «Gli americani devono considerare - dice - che se su loro gravita il fardello politico e morale lasciato dalla guerra, anche noi portiamo il nostro fardello in campo economico e sociale. Se ci sono difficoltà alla normalizzazione dei rapporti con gli Stati Uniti comunque non vengono da parte nostra».

L'apertura all'Occidente è una prospettiva seria, l'aggancio alla comunità dei paesi socialisti è una realtà concreta, ribadita al 6° Congresso quando il numero 2 sovietico Ligaciov promise aiuto nel prossimo quinquennio per un importo pari a quello sinora fornito da Mosca negli ultimi 30 anni e ulteriormente confermato due mesi fa nella visita di Nguyen Van Linh in Urss.

«L'Unione Sovietica ha bisogno di un Vietnam forte, il Vietnam ha bisogno di un'Urss forte» ha detto Gorbaciov all'ospite venuto da Hanoi. «Sul piano dei rapporti economici ciò si sta concretizzando in grandi accordi di cooperazione proprio nel settore che noi vogliamo sviluppare - afferma Nguyen Quang Tao, vice responsabile della sezione Esteri del Pci - l'industria leggera per la produzione di beni di consumo e d'esportazione, le fabbriche tessili, quelle agro-alimentari». Mosca non darà solo crediti, esperti e tecnologie come è prevalentemente accaduto sinora. Nasceranno molte aziende miste, e diminuirà percentualmente la quota di aiuti devoluta al finanziamento di grandi e dispendiosi progetti cementificati, ponti, dighe.

Quello che conta è che oltre all'appoggio economico dall'Urss che negli ultimi tempi è stato di un miliardo di dollari circa all'anno, il nuovo Vietnam può contare sul sostegno politico deciso di Gorbaciov, ribadito personalmente dal numero 1 del Cremlino a Nguyen Van Linh. «Comprendiamo e approviamo l'aspirazione degli amici vietnamiti a perseguire una profonda svolta nell'attuazione del programma alimentare e di altri programmi socio-economici impellenti. Siamo convinti che le misure previste contribuiranno a risolvere i problemi che sorgono dinanzi al Vietnam».

Nella lotta contro le resistenze conservatrici, la nuova dirigenza vietnamita trova nel riformatore Gorbaciov un alleato sicuro e ciò può contribuire ad accelerare la soluzione di uno scontro politico che al momento in Vietnam è ancora in corso.